

Intervista a Davide Grasso¹

Che cosa ti ha spinto a prendere parte al movimento no tav?

Contrariamente a ciò che è avvenuto per molti altri, la scelta che mi ha portato a intraprendere quest'avventura è stata collettiva, non individuale. Ricordo un'assemblea dei compagni presso il centro sociale *Askatasuna*, a Torino (assemblea cui io avevo iniziato a prendere parte regolarmente da pochi mesi, nel 1999, quando ero arrivato a Torino per ragioni di studio), in cui erano presenti alcuni compagni della valle. In quella riunione si decise di fare dell'opposizione al Tav una battaglia strategica, sulla base di alcune valutazioni: in valle il dissenso contro l'opera stava silenziosamente montando ed era stato forte fin dall'inizio degli anni Novanta, quando si era iniziato a parlare del progetto, ma non aveva mai avuto strumenti efficaci per esprimersi in una dimensione di massa. Per questo decidemmo di fondare un comitato popolare di lotta a Bussoleno, una città dove vivevano alcuni compagni. La forma del comitato popolare andava in controtendenza rispetto all'idea del gruppo ambientalista: il comitato non avrebbe sposato una rappresentazione specifica del rapporto tra l'essere umano e la natura, ma avrebbe semplicemente fornito un mezzo di espressione agli interessi degli abitanti di Bussoleno in contrapposizione al progetto. Qualsiasi valutazione teorica sarebbe emersa sulla base dell'esperienza e della partecipazione, a posteriori. Volevamo invertire la tendenza all'ideologia che caratterizza troppo spesso le esperienze di movimento. Tengo a precisare che la nostra opposizione all'Alta Velocità non era motivata da un'ostilità ai treni, alla tecnologia o alla trasformazione del territorio naturale come tale. Personalmente amo moltissimo i prodotti della tecnologia, adoro viaggiare in aereo e in treno, né mi disturba la trasformazione estetica del paesaggio per mano degli esseri umani, anzi: in generale preferisco le grandi metropoli alla natura incontaminata, e nel paesaggio umanizzato apprezzo in primo luogo le infrastrutture. Sono convinto che la tecnica sia una delle risorse principali per una vita gradevole. La nostra opposizione al Tav è motivata, semmai, da una considerazione abbastanza appassionata della tecnica da non ridurla al feticcio che essa è nelle descrizioni del potere costituito (anche scientifico). Nulla, al mondo, è neutro dal punto di vista del suo uso. La strategia dello sviluppo attuale delle tecnologie è decisa dal mondo dell'impresa e viene piegata ai suoi interessi, che sono (gli studi del movimento sul Tav lo dimostrano) in completo contrasto con l'interesse generale e con un utilizzo benefico della tecnica. Per noi contrastare il Tav significa avversare uno dei tanti progetti capitalistici in atto, in nome di un territorio e di una tecnologia liberi dal capitale. Nel quadro della trasformazione del tessuto produttivo di Torino come metropoli, come rete di relazioni economiche e infrastrutturali che lega l'intera provincia, il Tav è uno dei perni della sottomissione delle vite e del territorio a nuovi e più nocivi flussi di capitale.

Nello specifico, nel rapporto con il movimento no tav, sono cambiate le caratteristiche della tua militanza e della militanza collettiva?

Il movimento mi ha molto cambiato politicamente, ha cambiato tutti noi. È stata un'occasione per mettersi alla prova in un contesto popolare. I movimenti antagonisti hanno dovuto spesso soffrire di una marginalità politica che li ha portati a parlare a se stessi, a parlare un linguaggio della controcultura a volte intelligente, ma spesso poco comprensibile nella società. In Val Susa sono stato obbligato a confrontarmi con le signore cattoliche e con anziani che dal mio punto di vista non mancano di pregiudizi, o con persone che non desiderano niente più che un lavoro remunerativo e una vita tranquilla. Persone diverse da me, senza le quali il mio disegno di sabotaggio del Tav non avrebbe avuto seguito. In valle almeno due generazioni di militanti sono state obbligate a confrontarsi con la complessità della società reale, e hanno scoperto che è possibile incidere ai più alti livelli se si agisce secondo due criteri: 1) sprezzo per le conseguenze penali delle proprie azioni e 2) umiltà e massima disponibilità all'ascolto delle persone, e al rispetto di chi è diverso da sé nel movimento.

1 Intervista realizzata in forma scritta nel giugno 2012. 32 anni, precario. Militante del centro sociale Askatasuna dal 1999. Durante gli studi universitari e post-universitari ha militato a lungo nel Collettivo universitario autonomo.

Vuoi raccontarci un momento significativo della tua esperienza di lotta ed esprimere un giudizio sociale e politico su di esso?

Volentieri. Mi soffermerei sulle ultime fasi del movimento, le più significative, secondo me. Nelle settimane successive all'occupazione militare della Maddalena la composizione sociale della lotta ha visto una forte componente giovanile, accanto ai valligiani più accaniti, di soggetti metropolitani provenienti dal resto d'Italia e dall'Europa. Faceva ridere vedere le facce delle vecchiette di Giaglione quando vedevano passare ragazzi tutti ricoperti di piercing e tatuaggi, nel sole estivo. Le settimane estive sono state importanti non soltanto per la capacità a sedimentare una resistenza immediatamente dopo l'invasione, ma anche per la sperimentazione delle "passeggiate notturne" alle reti del cantiere: assedi al dispositivo militare che hanno mostrato alla controparte che l'occupazione viene trattata come tale, e che il movimento è in grado di sfidarla. Le assemblee popolari successive si sono poste il problema della partecipazione popolare, di massa, al taglio delle reti. Ne sono nate le manifestazioni del 23 ottobre e dell'8 dicembre. Quest'ultima ha mostrato nel modo più netto quanto il nuovo corso preveda un uso spietato della violenza da parte delle forze dell'ordine. Ricordo un no tav con un occhio spappolato, uno studente con un osso fuori dalla carne, e Yuri, 15 anni, che ha rischiato di morire, colpito alla testa da un lacrimogeno, oscillando per ventiquattr'ore tra la vita e la morte. Tutti questi eventi fanno parte di una fase drammatica ma importante del movimento. Dopo il 27 giugno 2011, data dell'inizio dell'occupazione militare della Val Clarea, un mito del movimento no tav si è spento: l'idea che esso fosse in grado di impedire fisicamente l'ingresso di un esercito in valle. Nel 2005 il governo aveva battuto in ritirata dopo la sollevazione dell'8 dicembre. Stavolta, le cose sono andate diversamente: anche la straordinaria giornata del 3 luglio non ha potuto debellare la struttura militare impiantata alla Maddalena. Trovo sia stata eccezionale l'esperienza del movimento da allora ad oggi, in quest'anno. Per molti è stata quasi un'elaborazione del lutto – un lutto politico s'intende – ma è stato un processo assolutamente necessario: perché ad essere morto, in fondo, non è che un mito, quello dell'invincibilità astratta, e sui miti non si costruisce nulla. Per questo il primo aspetto di questi mesi che vorrei ricordare è lo sforzo di elaborazione politica, cui noi abbiamo tenuto molto. Ci si è chiesti, e si è chiesto al movimento: abbiamo forse sbaragliato militarmente lo stato, l'8 dicembre 2005? Certo che no! Allora fu la politica di palazzo, con i suoi intrighi (Letta che prevalse su Lunardi) a decidere la ritirata delle truppe per evitare la violenza, e far nascere la fase dell'Osservatorio di Virano, lo strumento per imporre il Tav non con le armi, ma con il coinvolgimento degli amministratori. Quando questo piano ha fallito, lo stato ha scelto la via della violenza, e la valle è stata attaccata, questa volta per essere conquistata. Niente più reti di plastica fissate su pali che venivano giù con un dito, quindi, ma strutture solide, filo spinato israeliano, New Jersey, muri di calcestruzzo, e la costruzione di un dispositivo militare costosissimo, dotato di strutture di comando in loco, e disposto a rischiare il morto tra i manifestanti pur di spaventarli. Il movimento ha dovuto comprendere che una fase nuova è iniziata, dunque anche una resistenza nuova. Ha dovuto comprendere che la vittoria potrà essere soltanto politica, anche se la politica ha reso e renderà necessaria la disponibilità allo scontro sul territorio. La durezza di questo scontro, lo dico senza alcuna tentazione moralistica, è stata scelta anzitutto dalla controparte. Lo si è visto quando Luca è caduto dal traliccio e, nonostante fosse esanime a terra (tutti lo credevano morto), le ruspe continuavano a lavorare attorno al suo corpo. Questo è uno scenario in cui le normali regole del «dialogo» democratico si considerano esaurite; la controparte intende procedere a qualsiasi costo e noi intendiamo resistere a qualsiasi costo. È in questo contesto che gli scontri violenti sono arrivati anche in alta valle, a Salbertrand, o in bassa valle, a Chianocco, come è accaduto negli indimenticabili sette giorni di marzo. Senza contare che gli arresti coordinati e giustificati da Caselli hanno prodotto una crepa ancora maggiore nei rapporti tra valle e stato, facendo sorgere forti dubbi a chi ancora credeva che la lotta esclusivamente legale fosse la migliore possibile.

In che misura, in alcuni frangenti particolari (quali?) abbiamo potuto assistere in valle ad una sospensione/rottura del tempo ordinario?

Credo che per molte persone che non l'avevano mai fatto, anche partire tutti assieme per una manifestazione a Roma, a Bruxelles o a Chambéry sia stato in questi anni un modo per sperimentare una socialità altra, rilassata, non dettata dai tempi del lavoro ma neanche da quelli del tempo libero ordinario, disciplinato dal consumo e dal viaggio declassato a turismo. È quella che abbiamo già avuto modo di definire, in scritti passati, la «politica

come piacere» (che si definisce in netta contrapposizione alla politica dei palazzi, massima fonte di dispiacere). I momenti di rottura della dimensione temporale ordinaria sono però stati anche ben più radicali. Chi è stato alla *Libera Repubblica della Maddalena* o attorno alla baita dopo il suo esilio forzato, sa quanto il tempo potesse assumere una connotazione straordinaria, talvolta irreali. Ore ed ore immersi nel verde, a osservare dall'alto, a giocare nelle rocce, a costruire casette sugli alberi o ad arrampicarsi con le corde. Giornate intere passate nel silenzio del bosco o della radura, ad ascoltare flussi di coscienza, il rumore del fiume, o qualcosa di rarefatto che non sapevi cos'era. Ricordo un compagno che, un giorno, prima di unirsi a un momento molto duro di lotta, si sdraiò tra i fiori con aria assorta e disse: «questo luogo non è più in grado di comunicare lo stesso spirito, da quando l'ha calpestato la polizia». L'estate scorsa, negli intervalli della mobilitazione, le acque e le rocce del torrente Clarea erano il luogo prediletto per consumare amplessi in tutta calma, sia pure a due passi da barriere con il filo spinato e militari armati di fucili. La dilatazione del tempo, la riappropriazione dell'attimo e al tempo stesso la sua negazione nella durata – irrinunciabili prefigurazioni dell'idea stessa di comunismo – non sono però che alcuni dei modi in cui la percezione del tempo può modificarsi durante l'esperienza di movimento. Il suo contraltare è l'organizzazione militante dei tempi: chi procede ad un'azione contro l'occupazione, quale essa sia, sa di dover agire e dileguarsi in fretta; può stare delle ore ad aspettare, al buio, tra le frasche o tra le tombe di un cimitero, per osservare gli spostamenti delle truppe occupanti; oppure può dover strisciare per decine di metri con rapidità massima per non essere colpito dalle pietre e dai candelotti lanciati dalla polizia, e dileguarsi in fretta nell'ombra. Momenti di frenesia, o di tassativa organizzazione dei tempi e persino degli istanti si alternano a stadi quotidiani di lentezza ed ozio, alle passeggiate sui sentieri partigiani o alle letture, alle chiacchierate attorno a un fuoco, durante il turno di guardia. A questo, in qualche modo, corrisponde la contrapposizione tra giornate campali, epiche, che sembrano lunghe secoli e brevi come istanti a un tempo, e lunghissimi periodi in cui il movimento sembra in sonno, o in cui nulla di sostanziale accade. La dilatazione dei tempi e degli spazi non è qualcosa di obiettivo, fa parte dell'esperienza vissuta, è un fenomeno psicologico. Passare in montagna lungo l'autostrada, per fare un pic-nic domenicale, è un conto; attraversarne in lungo e in largo le strade e i sentieri, scavalcarne boschi e ciglioni in decine di marce e di azioni, è tutt'altra cosa. La nostra sensibilità viene trasformata, i nostri sensi non possono restare indifferenti alla discrasia che esiste tra i tempi imposti dalla metropoli classica e quelli propri di questa sua strana ramificazione immersa nell'incontaminato. La normalità mentale, in gran parte calibrata sui ritmi della produzione capitalistica, dubita facilmente della propria estensione; un'amica che è arrivata dal sud, tornata a casa ha scritto su *facebook*: «Cinque giorni in Val Susa possono più di cinque anni di psicoanalisi». Libertà e grandi spazi, cielo terso: non è un romanzo, è la realtà verace resa possibile dall'esistenza del movimento, più ancora che dalla valle come entità fisica in senso bruto. Questi spazi larghi, questi scorci e questa libertà, non a caso hanno attirato in valle alcuni folli, che il movimento impara a conoscere e con cui convive: persone prive di un rapporto con la realtà da noi considerato sano, che sposano incondizionatamente e con passione ardente le ragioni del movimento, subendo talvolta un ingentimento, talvolta un turbamento ancora più violento delle loro sofferenze psichiche, liberi di muoversi per chilometri gridando al vuoto i loro pensieri, o straniti dalla presenza di centinaia di uniformi immobili e minacciose, schierate giorno e notte a presidio del nulla. La sfida più alta all'organizzazione capitalistica del tempo, tuttavia, non l'abbiamo ancora tentata. Si è proposto diverse volte e da varie parti, in assemblea, di organizzare uno sciopero generale di valle, un'astensione della valle intera, e non solo delle sue fabbriche, dal lavoro e dalla produttività per un giorno; un evento che dovrebbe essere promosso dalla Comunità Montana, cui si accenna ogni qual volta la valle subisce qualche grave affronto o attacco dall'esterno. Puntualmente, però, le difficoltà organizzative sembrano troppo grandi, e si rimanda sempre; molti hanno anche il comprensibile timore di un fallimento, del voler puntare troppo in alto. Ciò è dovuto a una maturità politica che il movimento no tav deve ancora acquisire sul tema dello sciopero. Lo sciopero non è l'entità giuridica sanzionata e disciplinata per legge, alla cui concezione nefasta ci hanno abituato i sindacati, e che i sindacati interni al movimento continuano a riproporre. Lo sciopero, nel suo concetto puro e originario, è sabotaggio effettivo dell'interesse avversario, controllo immediato sui mezzi di produzione e sul territorio, sottrazione del tempo allo sfruttamento per un suo utilizzo autonomo in senso politico. Se la valle un giorno riuscirà a scioperare effettivamente sul terreno della produzione generale, oltre che di settori specifici e dello spostamento merci, avrà conquistato un tassello in più sul terreno del suo controllo effettivo del territorio e della sua autonomia sociale, e lancerà un messaggio importante a tutti: lo sciopero non ha limiti di forma né di «ore» perché non ha limiti che non siano dettati dalla nostra capacità di mobilitazione e dalla nostra disponibilità alla rottura delle imposizioni; dovrebbe essere uno strumento da

inventare ogni volta secondo le nostre esigenze e le nostre possibilità.

Qual è il rapporto del movimento con i media? Inimicizia, ambivalenza, (contro)utilizzi possibili.

Quando, nel 2000, venne firmato il primo trattato bilaterale sulla tratta Torino-Lione tra Italia e Francia, a Torino, l'opzione zero (la possibilità di non fare il Tav) venne liquidata (in contrasto con le procedure legali per la redazione di un simile trattato) con l'asserzione non argomentata che i traffici su quella tratta avrebbero reso saturata la linea storica già nel 2012. Oggi siamo nel 2012, la linea storica è sottoutilizzata per l'80%, e le persone che oggi giustificano «tecnicamente» il progetto sono le stesse di allora. In questo contesto è comprensibile come chi ha interesse all'opera non possa che ricorrere alla sistematica censura, mistificazione e disinformazione di tutto ciò che concerne il progetto e la problematica politica che lo riguarda, compresa la nostra resistenza. Per questo non è mai stato possibile da parte di nessuno scrivere su «La Stampa», «La Repubblica» o lavorare per il Tg1 o il TgR senza accettare di dover procedere a questa mistificazione. La gente in Val Susa vede e si informa, poi legge sul giornale il contrario di ciò che è accaduto, o descrizioni palesemente imbellettate delle conseguenze del progetto. Per questo in Val Susa, almeno dal 2000 ad oggi, è montata una rabbia genuina e sacrosanta contro i giornalisti. Spesso i giornalisti si giustificano dicendo che sono obbligati a mentire o a censurare (i più stupidi si limitano a rivendicare la libertà di stampa, che sarebbe, in questo caso, libertà di mentire e censurare); ma la valle è stanca dei Carabinieri che picchiano per sbarcare il lunario, degli operai che issano i fili spinati per sbarcare il lunario, dei giornalisti che scrivono falsità per sbarcare il lunario. Il lunario occorre sbarcarlo onestamente, questo diciamo noi: questi non sono modi onesti di guadagnare, perché significa farlo a spese degli altri. La rabbia si è acuita proprio negli ultimi mesi, nel 2012, dopo le descrizioni supponenti o insultanti della figura di Luca, mentre lottava tra la vita e la morte, e le menzogne vergognose sulla dinamica della battaglia di Chianocco, dopo lo sgombero dell'autostrada. Giornalisti sono stati aggrediti, è vero, ma essi sapevano benissimo, in molti casi, di fare un lavoro sporco; e se erano convinti fosse giusto farlo, tanto peggio. Ciò non toglie che le assemblee del movimento non hanno mai sdoganato l'aggressione indiscriminata ai giornalisti o il loro allontanamento indiscriminato, quindi chi procede in questa direzione lo fa a titolo personale e in totale contrasto con l'assemblea.

Esiste una minoranza di giornalisti che si rifiuta di obbedire senza batter ciglio alla logica del dogma «si tav». Alcuni reporter sono venuti in valle e hanno denunciato gli abusi della polizia e la disinformazione. Penso agli inviati di *Piazza Pulita*, penso ad approfondimenti come quello fornito a suo tempo da *Report*. Questi giornalisti sono preziosi, senza volerli santificare (non fanno altro che ciò che sarebbe normale, non dobbiamo certo ringraziarli), perché creano forti contraddizioni nell'informazione ufficiale, e accade poi che comici e personaggi dello spettacolo si pronuncino per la nostra causa, rendendola più forte, attirando ad essa simpatie più vaste. Questi giornalisti vanno rispettati per questo, ed è a mio avviso assurdo respingerli come fossero uguali agli altri. In generale, penso sia sempre salutare che le scene vengano documentate, e che i giornalisti debbano essere contestati singolarmente, a ragion veduta, a posteriori, se è il caso. Chi non vuole essere identificato mentre compie un'azione può tutelarsi con adeguati travisamenti, anziché imporre a tutti l'allontanamento di telecamere che potrebbero catturare scene difficili da giustificare per la polizia, e poi essere diffuse dai giornalisti – anche da quelli che ci sono ostili – per motivi di mercato.

L'aspetto più interessante, però, non è questo, è l'uso di parte dei media: pagine web del movimento, video e *photo sharing*, social network. Il movimento è stato in grado, come tutti i grandi movimenti contemporanei, di produrre una contro-narrazione degli eventi, facendola circolare in modo ampio e fruibile da chiunque abbia un computer. La televisione è quasi impenetrabile, internet no. Abbiamo costruito molto su questo, abbiamo creato consapevolezza, emozioni e anche immaginario. Abbiamo collaborato alla grande impresa dei rivoluzionari di questo mondo di inizio secolo, creando fratture e contraddizioni nella piattaforma testuale della rete. In questo siamo con gli egiziani, i palestinesi, gli americani, siamo parte di una stessa impresa mediatica, per ora ancora possibile su questo terreno. Salvo rare eccezioni, il movimento è cosciente che la forza politica non si gioca più soltanto sulla forza di un'azione o di un enunciato, ma sulla forza della riproduzione tecnica dell'immagine di quell'azione o del grafico/sonoro di quell'enunciato, sui cinque continenti (e anzitutto in Italia, e dentro la valle stessa, o a Torino). Lo spettacolo come tale è senz'altro alienazione, ma lo è come lo è, irrimediabilmente, la vita stessa: non esiste purezza nell'esistenza, non esiste conciliazione. Non esiste neanche un terreno semantico incontaminato dai processi di trascrizione, copiatura, disseminazione grafica e meccanica, e ciò avviene in modo permanente. Starci dentro non è una scelta, è come star dentro all'universo. Il problema si riduce a *come* starci dentro, prendere o lasciare.

Come si arriva a una sintesi capace di interpretare la composizione sociale nel movimento, e come poi essa si trasforma in proposta politica praticabile/attivabile?

Nel movimento si apprezza il farsi proposta e azione dell'umore o della sensibilità che attraversano migliaia di persone, in modo totalmente autorganizzato, privo di qualsiasi sovrastruttura giuridica sanzionata dal potere costituito. Bastano due settimane in esso per cominciare a orientarsi tra le parole chiave: zoccolo duro, comitati, assemblee, coordinamento. Sono gli strumenti di cui il movimento ha dovuto dotarsi per mettere in comune le idee, risolvere gli attriti interni, conciliare le istanze e tradurle in pratica. «Zoccolo duro» è un'espressione che si usa in valle non per indicare coloro che sono pronti alle azioni «più dure», ma quelli che ci sono sempre, quelli per cui essere no tav è la cosa più importante, almeno in questa fase della loro vita; quelli per cui non c'è birra con gli amici, non c'è persino orario di lavoro o rapporto coniugale che tenga, sono donne e uomini che vogliono esserci sempre. È importante per il movimento avere questo nucleo di militanti, che a seconda degli anni ha oscillato tra le trecento e le duemila persone in tutta la valle; li conti alle iniziative importanti che avvengono nei momenti di minore tensione in valle. Questa componente si riunisce in assemblee spontanee quando si mobilita e, benché non intenda affatto dettare la linea al movimento intero, indubbiamente esercita un ruolo di sprone con cui il resto del movimento sa di doversi misurare. Il «resto del movimento» altro non è che la massa che vedi alle grandi manifestazioni di massa: 8 dicembre 2005, dopo lo sgombero della *Libera Repubblica di Venaus*; 3 luglio 2011, dopo quello della *Libera Repubblica della Maddalena*; 25 febbraio 2012, dopo gli arresti di Caselli. Sono quelli che non possono o non vogliono esserci sempre, ma che avrai sempre al fianco nei momenti decisivi. Il loro strumento di partecipazione è l'assemblea popolare, quella che permette a tutti di prendere parola, ed ha anche l'ultima parola sul «che fare?». La massa delle assemblee si esprime con interventi, applausi, o anche abbandonando la sala quando parla qualcuno che fa pura propaganda o pura retorica, come a volte succede. (Credo sia importante ricordare, però, che neanche la massa che partecipa ai grandi cortei e alle assemblee esaurisce il numero di tutti i no tav della valle: ci sono migliaia di persone che sono contro il Tav ma non parteciperebbero mai a una manifestazione, talvolta semplicemente perché non amano queste cose, o perché preferiscono restare passivi. Molti di loro sono di destra, quindi non si sentono a loro agio nel movimento. È la «maggioranza silenziosa no tav» che ci dà la coscienza di agire come forza preponderante).

Le assemblee non si riuniscono frequentemente, salvo casi di grande tensione, quindi è necessaria una cerniera tra la massa e lo zoccolo duro, che abbia una certa continuità, ed anche tra militanti no tav e territorio; questa cerniera sono i comitati, che sono nati spontaneamente nel 2005, sull'esempio del comitato di Bussoleno che avevamo fondato nel 1999, che fino ad allora era l'unico. Per noi fu la conferma che era la formula giusta: caratterizzati su base territoriale, sono comitati spontanei, di paese, che devono organizzare anzitutto l'opposizione sociale nei paesi della valle, e nelle valli limitrofe, attraverso assemblee, iniziative culturali, conferenze, volantinaggi, pressione sulle istituzioni locali (di cui spesso fanno anche parte a vario titolo, come a Bussoleno, a Villarfocchiardo, ad Avigliana, a Rivalta, ecc.). L'opera dei comitati è inestimabile, e quando sono in fase di «stanca» per qualche motivo, il movimento ne risente pesantemente. Essi non rappresentano lo zoccolo duro perché molti che fanno parte dello zoccolo duro, che è un concetto puramente di mobilitazione, di azione, non prendono parte alle riunioni dei comitati con regolarità. A volte questo è dovuto a caratteristiche puramente caratteriali, di indole: sono quelli che, ad esempio, non vanno ai comitati perché dicono: «io sono per fare, non per parlare». Si tratta di caratteristiche che, in una dimensione sociale estesa, vanno rispettate, perché ognuno è fatto a modo suo.

I comitati si riuniscono tra loro nel *coordinamento dei comitati*, che è in qualche modo l'organo di movimento che si riunisce con più frequenza, anche se non può in alcun modo sostituire l'assemblea. Serve a discutere tutte quelle cose, anche pratiche, che riguardano il movimento ma che sarebbe eccessivo discutere in un'assemblea, perché riunire un'assemblea vuol dire fare appello a tutte e tutti. Naturalmente sorgono spesso divergenze su questi aspetti, mai definiti con precisione, e si sentono frasi come «Per questa cosa occorre convocare un'assemblea» oppure «Per quest'altra bastava un *coordinamento*». Il fatto che nulla sia definito con precisione è tipico di un movimento che è dinamico tanto nella sua azione quanto nella sua composizione: credo sia infinitamente meglio essere organizzati senza morire di organizzazione che rendere i meccanismi di movimento troppo burocratici.

Come e in che modo il movimento no tav decide «come fare» la lotta e come questo avviene senza perdere in efficacia e incisività politica?

Nonostante il movimento sia la cosa complessa che ho appena cercato di descrivere, almeno dal punto di vista organizzativo più elementare, esso non può e spesso non vuole normare o prevedere tutto quello che sarà fatto o dovrà essere fatto. Le assemblee popolari sanciscono delle linee guida, anche molto ampie. Nel corso degli anni hanno deciso, per fare degli esempi, il rifiuto della logica dell'Osservatorio e delle compensazioni, la condanna degli arresti e la solidarietà agli arrestati, e anche molte cose pratiche, linee-guida sui comportamenti in certe situazioni, ecc.: se occupare tutte le statali o soltanto una in una certa circostanza, se fare barricate, se installare un certo presidio o rispondere pubblicamente a certe affermazioni della controparte. Tuttavia, quando sei su un prato, di fronte alla polizia che procede a un allargamento, con una ruspa al lavoro per distruggere delle piante, non c'è un'assemblea che possa dettare a te e alle cento persone che sono con te che cosa fare, anche se ognuno di noi (purché non sia appena arrivato e non conosca il contesto) sa quali sono le cose che il movimento, riunito in assemblea, ha sempre ritenuto fosse meglio non fare. Mi spiego meglio: se qualcuno, in una simile situazione, andasse a parlare al comandante dei carabinieri e si facesse dettare il seguito degli eventi, potrebbe essere sicuro che ciò che sta facendo va contro la linea del movimento (oltre che contro il suo decoro personale!). Voglio dire che esiste un buon senso, o se vogliamo un'onestà intellettuale, che permette di essere coscienti di ciò che si fa agendo come parte del movimento, della sua linea politica ricavabile dalla sua storia e dalle sue discussioni aperte, e cosa si fa a titolo puramente personale, o magari in palese e volontario contrasto con il movimento. Non è raro che sorgano controversie: un manifestante invoca l'assemblea a sostegno delle sue tesi, un altro nega che l'assemblea su quel punto si sia espressa; ne nascono questioni di interpretazione, e può capitare che ognuno cerchi di tirare acqua al mulino della sua idea sul come fare. Penso sia normale: l'urgenza dell'azione, anche la sua salutare spontaneità in certi casi, renderebbero il tentativo di dettare ogni volta una linea precisa sterile se non ridicolo; ma questa esigenza deve conciliarsi con l'anima popolare del movimento, con la sua eterogeneità; occorre sempre pensare, a mio avviso, se ciò che si fa produrrebbe una reazione positiva o negativa, in generale, nella valle e tra i no tav. Ci vuole fiuto... Ma soprattutto: occorre pensare alla valle non come a una sorta di «opinione pubblica» (concetto puramente televisivo, passivo, da auditel), ma come a un insieme di soggetti che possono apprezzare un gesto, anche se non avevano mai pensato ad esso, o addirittura se non avevano mai pensato di poterlo apprezzare. In questo è possibile la presenza di avanguardie nei processi di lotta; ma le avanguardie che agiscono nel disprezzo (o nell'idealizzazione) di chi vorrebbero ispirare, o non possiedono la sufficiente umiltà per usare il «fiuto» di cui parlavo, sono avanguardie soltanto nella loro immaginazione. Quando questo avviene, esattamente, e quando non avviene? Se ne potrebbe discutere per giorni...

Come il movimento è riuscito contemporaneamente a costruire unità al suo interno e contrapposizione verso le forze politiche e imprenditoriali che sostengono il Tav?

La valle, prima dei fatti del 2005, era un posto completamente diverso da adesso. Era un posto depresso, persino malfamato, conosciuto principalmente per la speculazione edilizia, per la diffusione delle tossicodipendenze, per la devastazione ambientale che aveva dovuto subire a causa dell'autostrada, dell'acciaieria, ecc. Oggi è un posto che ha un suo immaginario e in qualche modo una sua identità, ma è un'identità che si è costruita artificialmente, in modo dinamico, nella lotta; un'identità sana perché cangiante e relativa, che non esisteva prima della scelta di contrapporsi a un'ingiustizia; un'identità di lotta e per la lotta. Questa condizione psicologica condivisa è il migliore cemento per il movimento no tav: come dice un compagno di Bussoleno nel film *Fermarlo è possibile*, dopo il 2005 la valle è un posto dove si vive meglio, ci si sente più liberi perché si sa di essere protagonisti, di poter realmente decidere sul proprio futuro in prima persona, anche se a prezzo di una battaglia molto dura. Molti valsusini dicono apertamente che, prima dell'inizio della lotta, non si erano mai accorti che la Val Susa fosse così bella. Ne ricordo altri, subito dopo il 2005, quasi imbarazzarsi quando contro i rifiuti in Campania, per la prima volta, qualcuno scriveva sugli striscioni: «Dobbiamo fare come la Val Susa!». Ai valsusini sembrò di essere diventati famosi, e questo li inorgogli parecchio. Questo miglioramento nell'atmosfera sociale della valle è merito non ancora della vittoria, ma della pura esistenza e della forza del movimento: chiunque cercasse di indebolire o dividere il movimento si farebbe carico della responsabilità

di mettere a rischio questa eredità inestimabile, anche se recente. Ma non basta: l'unità del movimento si spiega anche con il fatto che esso è un movimento di difesa, una forza che deve difendere qualcosa che è stato attaccato ed è costantemente sotto attacco (la valle, ma anche gli interessi generali dell'Italia, e – perché no? – dell'umanità intera nel suo rapporto con sé e con la natura). Il movimento diventa tanto più unito e più forte quanto più la valle viene attaccata: si è visto nel 2005 come nel 2011. In questo contesto tutti coloro che si assumono la responsabilità di questo attacco, poco importa in quali forme, sono visti come nemici o persone disprezzabili: Virano, Berlusconi, Maroni, Bersani, Monti, la Cmc, la Sitaf, le imprese coinvolte, i loro operai e tutti quelli che collaborano logisticamente all'occupazione (ditte e operai coinvolti nella costruzione delle recinzioni e degli impianti luci, distribuzione del catering e alberghi per le forze dell'ordine, ecc.). Nel movimento si è diffusa la coscienza che se nel mondo certe cose vanno male, non è una disgrazia piovuta dal cielo: ci sono dei responsabili, a tutti i livelli, dal più alto al più basso. Napolitano e Monti sono responsabili, ma anche il poliziotto e l'operaio che per quattro soldi sono pronti a servire un progetto ignobile e letale per la valle e per i valsusini.

Come si può legare la dimensione specifica del movimento no tav a possibili nuovi conflitti di massa contro la crisi?

Il movimento si è evoluto nel tempo ed ha affrontato una serie di nodi politici fondamentali per l'epoca attuale, molto prima della crisi. Non è un movimento ostile al capitalismo nel suo insieme, nel senso che al suo interno le opinioni su questo divergono, ma è sicuramente un movimento che ha saputo articolare delle critiche al capitalismo come stato di cose presente. Nel 2005 il movimento difendeva la valle attaccando il modello di sviluppo neoliberista, il «partito trasversale degli affari», il «partito del tondino e del cemento», fino a presentare il suo modello assembleare come una forma reale di esercizio di una democrazia altra da quella formale-rappresentativa (è ciò che noi chiamiamo *contropotere*). Quando la crisi è arrivata, il movimento non ha visto che la conferma delle sue tesi, e la rabbia in valle è aumentata. Anche nel resto d'Italia c'è rabbia, ma soltanto in Val Susa, attualmente, esiste un movimento che dia spazio alla rabbia nelle sue diverse forme, puntando alla trasformazione attraverso la contrapposizione. Ciò che mi stupisce non è tanto che non esploda il dissenso altrove, ma che il metodo militante che ha reso possibile «la valle che resiste» non si riproduca in altri luoghi per mano di coloro che odiano lo stato di cose presente. A volte ho la sensazione che le persone pensino, nel resto d'Italia, che la Val Susa sia una valle speciale, rivoluzionaria, diversa; ma non è così: avrebbero dovuto vederla prima della nascita del movimento. Il movimento no tav è stato una creazione artificiale, politica: senza un metodo ragionato di azione, senza lo sforzo di pugni di militanti immersi nel territorio, che si sono affaticati per anni in un deserto pieno solo di aspettative e di speranze, il movimento oggi non sarebbe quello che è. Il determinismo ci lega le mani troppo spesso, è la via della dannazione politica. Certo c'erano le condizioni: ma non raccontiamoci storie, le condizioni ci sono sempre e ovunque, basta scoprire quali sono. Questo non vuole essere semplicemente un invito a creare forme di aggregazione popolare e di classe contro le nocività prodotte dal capitalismo in crisi, ma anzitutto un riferimento al *come* farlo. In valle non ha pagato semplicemente sbattersi per anni nei presidi e nei volantini, ma sbattersi nel modo giusto: privilegiare il senso comune all'ideologia, la cortesia all'arroganza, sempre con l'intento finale di portare la gente a prendere coscienza che non si vince senza lottare, e senza preoccuparsi se questo avrebbe condotto alle denunce, agli arresti o allo scontro con la polizia (ma senza, altrettanto chiaramente, vivere il momento dello scontro come risolutivo, o in modo feticistico). Se avessero prevalso le opzioni di chi voleva ammantare di ideologia la lotta, ad esempio etichettandola pregiudizialmente come «nonviolenta», oggi il Tav sarebbe già in corso di costruzione. L'opposizione a un'opera o a uno stato di cose non può sempre e soltanto nutrirsi di parole e di candidati propositi: la strada della sconfitta è lastricata di buone intenzioni. Non sono io, non siamo noi che abbiamo scelto questo, è il mondo che è così: le istituzioni cercano ovunque, come hanno fatto anche qui, di imporre le loro scelte con il dialogo, e se non ci riescono ricorrono alla violenza. Attenzione, perché questo significa che occorre rifiutare fermamente tanto la violenza quanto il dialogo: è l'unica via per rovesciare i rapporti e incidere sulla politica. Se non si vedrà violenza nei conflitti tra interessi contrapposti, vorrà dire che un interesse ha prevalso con il dialogo. Ma di un Tav che ha prevalso con il dialogo (o dei licenziamenti di massa che prevalgono con il dialogo, dell'abbassamento della qualità della vita che avanza con il dialogo, del diritto allo studio o alla sanità distrutti con il dialogo) che cosa ce ne facciamo? Nel movimento no tav non ha

prevalso una linea violenta: ha prevalso l'intelligenza. I nostri nemici hanno ragione di preoccuparsi, perché lo sanno. È un'intelligenza dello scontro per il bene comune, che deve assolutamente essere riprodotta altrove, perché questo paese non può aspettare ancora.